GRECIA

Forte avanzata comunista Dura sconfitta del Pasok

Primi dati sulle elezioni comunali: il partito di governo perde 16 punti percentuali ripetto al 1985, il Kke ne guadagna oltre 7, il Kke-es 2 - Domenica il ballottaggio

Nostro servizio

ATENE — I risultati della prima tornata delle elezioni amministrative parlano da soli. Il Partito socialista del primo ministro Papandreu, il quale detiene la maggioranza assoluta dei seggi nel Parlamento greco, ha subito una sconfitta di notevoli proporzioni. Rispetto alle elezioni politiche del giugno scorso, il Pasok ha perso (il dato riguarda le grandi concentrazioni urbane, cioè Atene, Pireo e Salonicco) circa il 12%, il partito della destra, Nea Democratia, è aumentato del 2% circa, mentre i due partiti comunisti segnano notevoli progressi dell'ordine del 7% per il Kke (Partito comunista greco) e del 2% per il Kke-Es (Partito comunista greco dell'interno).

Se invece si prendono i risultati che si riferiscono ai primi otto grandi comuni che rappresentano il 70% dell'intero elettorato, il Pasok passa dal 45% del 1985 al 29% di ieri; Nea Democratia dal 40,85% al 44%, mentre il Partito comunista greco dal 10% scarso al 17,65%, e quello dell'interno dall'1,8% al 3,9%. Se poi i raffronti si fanno con le amministrative del 1982, la sconfitta del partito di Papandreu si fa ancora più pesante.

Naturalmente, queste elezioni non terminano con i risultati di ieri. Domenica prossima infatti si avrà il ballottaggio per la nomina di quei sindaci che ieri non hanno raggiunto la maggioranza assoluta dei suffragi. Quindi, il Pasok dovrà trovare una formula di «cooperazione» con la sinistra se vuole vedere rieletti i suoi sindaci nelle città principali.

È chiaro che le elezioni di ieri, nonostante il loro «basso profilo», hanno chiaramente indicato come il paese abbia protestato contro la politica economica del governo; tutto sommato però non è stato un voto contro Papandreu, quanto un voto contro il Pasok il quale, alle spinte «ideali» del suo presidente, è accusato di contrapporre una gestione clientelare del potere. Un altro elemento di protesta nei confronti del Pasok che si deve segnalare è l'alta percentuale di non votanti che ha toccato punte del 28% sia ad Atene che a Pireo.

«Voto di protesta», «Segnale di pericolo per il Pasok» titolano oggi i due principali giornali filo-governativi, mentre quello dell'opposizione è più esplicito: «Addio Andreas». Alcuni osservatori già prevedono che Mitzotakis, il capo di Nea Democratia, forte di questa vittoria quasi inaspettata, chieda, pur senza ottenerle, a Papandreu le elezioni anticipate.

Intanto Mitzotakis ha definito la vittoria del suo partito come «la disapprovazione della politica di bancarotta economica, del declino morale e della crisi nazionale» perseguita dal governo Pasok.

Papandreu da parte sua invece ha mostrato una flemma fino ad oggi in lui sconosciuta. Non è infatti entrato nel merito politico della sconfitta del suo partito, ma ha semplicemente affermato che «queste elezioni hanno segnato la vittoria delle autonomie locali». Ma a fronte di questa calma apparente, il messaggio di queste elezioni dovrà in qualche modo costringerlo a fare valutazioni politiche ed economiche più chiare, rispetto a quelle fatte fino ad oggi, perché il Pasok, se ha perso voti alla sua destra, ne ha persi in percentuale maggiore a sinistra.

Infatti i due partiti comunisti hanno registrato una vittoria consistente. Evidentemente i vari attacchi che il governo ha portato alla organizzazione sindacale non sono serviti a indebolire la sinistra, ma hanno messo in chiaro come fino ad ora la politica economica di austerità sia stata fatta pagare soprattutto alle classi meno abbienti.

Certamente queste elezioni anziché chiarire il quadro politico, lo rendono ancora più nebuloso di quanto non lo fosse fino a una settimana fa. Se infatti anziché per leelezioni amministrative si fosse votato per le politiche, la destra avrebbe vinto la maggioranza assoluta dei seggi parlamentari. Papandreu con questa sua attuale politica — afferma Leonidas Kyrkos, — sta favorendo il gioco di Nea Democratia. «Per cui — continua Kyrkos — la vera lezione politica di queste elezioni, se vogliamo fare una valutazione in prospettiva, è quella di abolire questo perverso sistema elettorale che distorce la vita democratica di questo paese». E in questa analisi il segretario del Kke-Es trova concordi anche il dirigente dell'altro Partito comunista.

Così, dopo cinque anni di governo socialista, la Grecia deve ricominciare a pensare nuovamente al suo futuro per ora gravato da una situazione economica disastrosa.

Sergio Coggiola

ISRAELE — Cosa si aspettano gli arabi in Cisgiordania dal nuovo governo

Visita a Hebron occupata «Siamo tutti con l'Olp di Arafat»

Intervista a Mustafa Natche, il sindaco deposto dagli israeliani - «Peres non ha creato nuovi insediamenti, ma ha fatto affluire migliaia di coloni» - «Coi palestinesi, laburisti e Likud hanno la stessa politica»

Dal nostro inviato

HEBRON — *Ottantamila abitanti, uno dei luoghi santi più celebri della Palestina (la moschea dedicata al sacrificio di Abramo, in arabo Ibrahim Khalil), il più alto tasso di insediamenti israeliani di tutta la Cisgiordania. Questa è Hebron, teatro di recentissimi incidenti fra popolazione palestinese e coloni oltranzisti, sfociati in tre giorni di coprifuoco e di rastrellamenti a tappeto da parte delle truppe israeliane; ed è qui che siamo venuti a leggere il termometro della situazione nei territori occupati alla vigilia del «cambio» fra Peres e Shamir.*

Per evitare i quartieri e gli insediamenti ebraici, dove il passaggio di un automobile durante il kippur avrebbe provocato quanto meno manifestazioni di ostilità, siamo arrivati a Hebron dopo un giro tortuoso, lungo strade secondarie (la via diretta da Gerusalemme era oltretutto sbarrata dall'esercito). Siamo andati diritti al municipio, un edificio costruito con quella pietra chiara di Palestina che dà qui a case e villaggi — e alla stessa Gerusalemme — una particolare e suggestiva luminosità. Volevamo parlare con il dottor Abdel Meguid El Zir, il sindaco nominato dieci giorni fa dalle autorità di occupazione, insieme a quelli di Ramallah e di El Bireh. Non c'è stato niente da fare: un funzionario cortese ma visibilmente imbarazzato ci ha risposto che il sindaco «è troppo occupato dalle sue mansioni» ed ha aggiunto: «Non posso fare altro che offrirvi un caffè e dirvi arrivederci». Il sindaco, evidentemente, ha paura di parlare.

Pochi minuti dopo abbiamo ricevuto un'accoglienza diametralmente opposta nella casa di Mustafa Natche, il sindaco «vero», quello eletto dalla popolazione e destituito poi dagli israeliani per la sua ferma opposizione al dilagare degli insediamenti. Tarchiato, con i baffetti grigi, vestito di un completo scuro gessato, ci ha accolti con grande cordialità in un salotto di velluto rosso. Ingegnere e chimico, si laureò a suo tempo all'Università del Cairo insieme a Yasser Arafat («ci conosciamo da allora, da quando eravamo studenti»). A maggio ha incontrato a Gerusalemme il ministro degli Esteri Andreotti. Gli raccontiamo la nostra disavventura in municipio, e non ha un attimo di esitazione: «El Zir è il presidente del comitato amministrativo, non è il sindaco. Sindaco è colui che viene eletto, che esprime l'opinione della popolazione. Lui non rappresenta la gente, rappresenta solo quelli che lo hanno nominato». Cioè le autorità di occupazione.

Ci parla di sé. Eletto nel 1976 (le prime ed ultime elezioni democratiche dopo l'occupazione) come vice di Fayed Khawasmeh, è entrato in carica nel 1978 quando questi venne espulso verso la Giordania (dove sarà poi assassinato); è stato destituito il 7 luglio 1983. Hebron — ci dice — è la prima località della Cisgiordania dove si è tentato di creare insediamenti all'interno stesso del centro, nel cuore della città araba; e alle porte dell'abitato c'è la «colonia di Kiryat Arba», la più grossa di tutta la regione, con tremila coloni, motivo di tensione perenne.

Cambierà qualcosa con la «rotazione» fra Peres e Shamir? E in che senso? La risposta è tanto esplicita quanto amara: «Shamir e Peres seguono la stessa politica. Il numero degli insediamenti è fissato dal programma di governo. Nei suoi due anni, Peres non ha creato nuovi insediamenti, ma ha incoraggiato gli israeliani ad affluire in quelli già esistenti, con il risultato che i coloni sono passati da trentamila a cinquantamila. È continuata anche la espropriazione delle nostre terre. E il ministro della Difesa, il laburista Rabin, che sarà confermato nel nuovo governo, è stato con noi più rigido e più duro del suo predecessore del Likud». Dunque non c'è nessuna differenza? «No, una differenza c'è. Peres è un politico di primo ordine, ha parlato molto di pace ed ha saputo così migliorare l'immagine di Israele di fronte al mondo esterno. Ma nelle nostre mani non è venuto un bel nulla. Shamir non parla come Peres, non ha la sua duttilità. Questa è la sola differenza. Sotto le nostre dita continueremo a non sentire nulla». Mustafa Natche è molto deciso anche nel sottolineare il pieno sostegno della popolazione locale all'Olp e ad Arafat, confermando un recente sondaggio promosso dal giornale palestinese «Al Fajr» (93% per l'Olp, 71% per Arafat). Il sondaggio era esatto «e lo hanno dimostrato gli stessi israeliani nominando i tre sindaci, anzi i tre amministratori di loro fiducia: hanno paura di indire nuove elezioni perché sanno che la nostra gente eleggerebbe uomini che sono favorevoli all'Olp».

All'Olp e alla sua politica. La piattaforma negoziale giordano-palestinese sostenuta dall'Olp — dice Natche — «era la migliore base per una soluzione del conflitto. Averla fatta fallire è stato il grande errore di Israele, che in realtà vuole tenersi la nostra terra, e degli Usa, che fanno solo quello che vuole Israele. Ora stanno cercando un'alternativa all'Olp, ma noi non l'accetteremo mai».

Lasciando la casa del sindaco andiamo alla moschea di Abramo: è presidiata da soldati israeliani in armi, una pattuglia in assetto di guerra si allontana per i vicoli con i mitra imbracciati. In vista della moschea, in pieno centro, c'è l'insediamento israeliano, un gruppo di vecchie case trasformate in fortilizio, su cui sventola la bandiera con la stella di Davide e vigilato da unità dell'esercito: come dire una deliberata sfida alla popolazione palestinese.

Giancarlo Lannutti

HEBRON — Soldati israeliani controllano la città in cui è stato decretato il coprifuoco

FRANCIA

Dietro gli attentati ci sarebbero i siriani

Rivelazioni del quotidiano «France Soir» - Il governo avrebbe «prove irrefutabili» - Minacciata una «dura lezione» a Damasco

Nostro servizio

PARIGI — La Francia avrebbe avvertito il governo di Damasco di possedere «le prove irrefutabili» della complicità dei suoi servizi segreti coi gruppi terroristici che hanno insanguinato Parigi nel mese di settembre e lo avrebbe minacciato non solo di rendere pubbliche queste prove ma di essere pronta ad impartire al regime siriano «una lezione dalla quale non potrebbe mai più risollevarsi»: a meno che Damasco non decida, senza perdere tempo, di colpire e neutralizzare i terroristi al suo servizio.

Lo ha rivelato «France-Soir» lunedì sera a proposito della missione effettuata in Siria da un alto funzionario della Dst (Direzione della sicurezza del territorio). Costui, arrivato giovedì scorso a Damasco «non a mani vuote ma con un pesante dossier accusatore», avrebbe costretto il governo siriano a convocare immediatamente il generale Ghazi Kanaan, responsabile dei servizi segreti siriani a Beirut, e Rafiq Doust, ministro delle «guardie della rivoluzione» per metterli a conoscenza della «documentazione» raccolta dai servizi segreti francesi a loro carico. Il ministro dell'Interno Pasqua, interrogato a questo proposito, non ha né smentito né confermato affermando che «non era nelle sue abitudini di reagire alle informazioni della stampa».

Secondo «France-Soir», dunque, tutto sarebbe cominciato una ventina di giorni fa, con la visita ufficiale a Damasco del ministro della Cooperazione Aurillac, cui le autorità siriane avevano promesso la più ampia cooperazione dei servizi segreti nella ricerca e nella identificazione degli eventuali gruppi terroristici autori degli attentati di settembre a Parigi. Di qui la successiva dichiarazione distensiva di Chirac secondo cui «nulla permetteva al governo francese di sospettare questo o quel paese», e la Siria o un altro, di essere i mandanti o gli istigatori delle operazioni terroristiche parigine.

Più tardi, moltiplicandosi le minacce delle varie organizzazioni terroristiche contro la Francia e, al tempo stesso, avendo i servizi segreti francesi accumulato un certo numero di prove supplementari sulle responsabilità dei servizi segreti siriani, venne deciso il viaggio a Damasco del rappresentante della Dst, latore dell'ultimatum di cui abbiamo detto. Il quotidiano della sera parigino non rivela, probabilmente perché non lo sa, quale sia stata la risposta definitiva del governo siriano, ma sviluppa a questo punto un complesso paesaggio del terrorismo medio orientale, attribuendolo ad anonimi «specialisti», che a dire il vero non contiene novità di rilievo rispetto a quanto è di dominio pubblico o semipubblico sui focolai terroristici sviluppatisi in seguito alla guerra civile libanese, da una parte, e all'estendersi dell'integralismo islamico dall'altra.

«France-Soir» presenta l'ultimatum del governo francese a Damasco come una sua «informazione esclusiva» ma tutti sanno che, in una forma o in un'altra, compresa quella di una vera e propria campagna di stampa antisiriana, il governo francese aveva già fatto pesanti pressioni su Damasco al punto da suscitarne quella violenta e offesa reazione che aveva consigliato la visita «distensiva» del ministro Aurillac nella capitale siriana. Questo per dire che le «rivelazioni» del quotidiano della sera parigino vanno prese con le dovute cautele. Resta da verificare inoltre se sia vero che il ministro dell'Interno Pasqua abbia informato il suo collega italiano Scalfaro sui punti di approdo delle indagini condotte dai servizi segreti francesi sul terrorismo medio orientale e sulle responsabilità dirette della Siria.

È vero comunque, poiché s'è trattato di una visita ufficiale lungamente preparata, che ieri mattina Pasqua e Scalfaro si sono incontrati a Parigi e vi hanno firmato un accordo di cooperazione nella lotta contro il terrorismo, il traffico degli stupefacenti e la grande criminalità: un accordo che, secondo il ministro francese, «rafforzerà l'azione condotta dall'insieme dei paesi della Comunità che lottano in seno al gruppo Trevi». Il tenore dell'accordo, tuttavia, non è stato rivelato e Pasqua, comunque, parlando ai giornalisti, non ha mancato di rivolgere un nuovo appello alla popolazione francese affinché non allenti la sua vigilanza «antiterroristica».

a. p.

FRANCIA

Mitterrand non si ricandida per le presidenziali dell'88

L'annuncio mentre seguiva manovre militari a Caylus - Un collegamento tra la decisione del presidente e la proposta Jospin di anticipare il congresso Ps a ottobre?

Nostro servizio

PARIGI — A meno che non intervengano elementi tali da modificare una decisione già presa, Mitterrand non sarà candidato alle elezioni presidenziali del 1988. Lo ha annunciato ieri lo stesso Mitterrand ai giornalisti che seguivano con lui una manovra al campo militare di Caylus (Tarn-et-Garonne).

«Non sono candidato — ha detto testualmente Mitterrand — sono il presidente della Repubblica. Ciò che posso dirvi è che quando rifletto su questa faccenda tutto mi spinge a dire: no, non sarò candidato. Non spingo l'ambizione personale fino ad installarmi a vita in questa funzione. Ripeto: tutti gli elementi della mia riflessione mi suggeriscono di dire no, non ho l'intenzione di essere candidato. Interverranno degli elementi nuovi a dirmi che sbaglio? Non lo penso. Comunque mi restano a questo proposito 17 mesi».

La notizia ha fatto l'effetto di una bomba anche se l'ultima frase del Presidente non esclude un ripensamento. Fino a ieri, in effetti, tutti i sondaggi d'opinione continuavano a registrare una costante crescita della popolarità di Mitterrand, a presentarlo comunque come il miglior candidato possibile del Partito socialista, il solo in grado di poter tenere tèsta al candidato delle destre, e la sua dichiarazione ha sorpreso l'intera classe politica e l'intero paese.

C'è tuttavia chi pensa ad una tattica familiare a colui che fu definito «il fiorentino» (cioè machiavellico) per «stanare il lupo dal bosco»: come accadde nel 1979 quando Mitterrand stesso, allora primo segretario del Ps, attese che Rocard proclamasse ufficialmente la propria candidatura per annunciare la sua e metterlo fuori gioco. Ma stavolta Mitterrand sembra fare sul serio. E allora, come direbbero i britannici, «Dio salvi il Ps» dove sono almeno in quattro a battere alla porta dell'Eliseo. L'esecutivo del Partito socialista, che si riunisce ogni mercoledì, quindi domani, sarà costretto a modificare il proprio ordine del giorno dopo il clamoroso annuncio di Mitterrand e dopo la «proposta a sorpresa» lanciata domenica a Avallon dal primo segretario Lionel Jospin di anticipare il congresso del partito da ottobre a marzo dell'anno prossimo.

Nessuno, all'ora attuale, può affermare che vi sia un rapporto diretto o indiretto tra la proposta domenicale di Jospin e la «cronaca di un ritiro preannunciato» distillata ventiquattr'ore dopo da Mitterrand: ma non è escluso che il capo dello Stato si sia confidato nei giorni scorsi con il primo segretario socialista e che questi abbia immediatamente avvertito l'effetto che la notizia della non candidatura di Mitterrand avrebbe prodotto nel partito, la necessità dunque di anticipare il dibattito programmatico prima che la corsa alla presidenza dei numerosi candidati virtuali del Ps venisse a sconvolgere una formazione politica già duramente provata dalla sconfitta elettorale alle legislative di marzo, impreparata ai giochi sottili e contraddittori della coabitazione e proprio per questo bisognosa di nuovi orientamenti. E poi, se Jospin contasse su un voto plebiscitario del Congresso tale da costituire quell'elemento capace di modificare la decisione di Mitterrand?

Poiché è troppo presto per conoscere le reazioni del partito alla decisione del capo dello Stato, restiamo dunque alla proposta di Jospin. Il primo segretario socialista aveva confessato, nel suo comizio di Avallon che «non tutto è chiaro nelle file socialiste», che il programma approvato nell'ottobre del 1985 a Tolosa «era già invecchiato», che l'opinione di base chiedeva alla direzione di «avanzare delle nuove proposte per l'alternanza», che non si poteva dunque aspettare un anno per rispondere a questa esigenza e, soprattutto, che non era politicamente sano fare un congresso «programmatico» alle soglie delle elezioni presidenziali previste per la primavera del 1988.

Se Jospin avesse detto che si proponeva come candidato alla presidenza della Repubblica, il che domenica era del tutto improbabile, non avrebbe suscitato un così grande clamore dentro e fuori del partito: immediatamente tutti i capicorrente, le personalità che contano al vertice del Ps, hanno preso posizione, a favore o contro, confermando perlomeno che Jospin aveva toccato una corda particolarmente sensibile allorché aveva parlato di una situazione interna poco chiara.

Claude Estier, direttore de «L'Unité», il settimanale ufficiale del partito, e Pierre Joxe, presidente del gruppo parlamentare, si sono dichiarati subito d'accordo col primo segretario partendo dalla loro posizione di fedeli mitterrandisti mentre Chevenement e Rocard hanno chiesto un dibattito e non una decisione «a scatola chiusa».

Il primo, la cui corrente di sinistra (ex Ceres) è in fase di ristrutturazione, non poteva vedere di buon occhio, ovviamente, un congresso anticipato; il secondo, che non ha mai abbandonato l'idea di presentare la propria candidatura alla presidenza della Repubblica, e che ieri sera doveva sentirsi più che mai lanciato verso un «destino nazionale», pensava che il seme gettato al congresso di Tolosa — che alcuni definirono la Bad Godesberg dei socialisti francesi — doveva avere il tempo di diventare una messe da non falciare con un congresso anticipato.

Ieri il portavoce del partito ha portato un altro elemento a sostegno della proposta del primo segretario: un congresso alla vigilia delle presidenziali si sarebbe trasformato in dibattito sulle candidature e non avrebbe risposto alle richieste programmatiche della base.

Il problema, anzi i problemi, che hanno consigliato di anticipare il congresso sono dunque molti: la definizione di una linea di alternativa politica, cioè di una nuova e chiara strategia di «alternanza» per le future legislative che quasi certamente faranno seguito alle presidenziali; come recuperare i voti di sinistra che il Pcf «continua a perdere» ma che fino ad ora non sono confluiti sulle liste socialiste ma nell'astensionismo; in che modo ottenere che tutto il partito non venga dilaniato dalle rivalità personali ora che Mitterrand rinuncia ad una candidatura fino a ieri certa e sembra dare via libera agli altri pretendenti (Rocard, Fabius, Chevenement, Mauroy per non citarne che alcuni).

Jospin ha dunque lanciato un'idea cui il Ps deve rispondere rapidamente: tanto più che tra i problemi da noi appena indicati, quello di dire cos'è e cosa propone oggi al paese un partito che pretende di tornare rapidamente al potere senza il suo leader più in vista, è il più urgente da chiarire nello stato di confusione in cui rischia di trovarsi a breve scadenza la sua organizzazione.

Augusto Pancaldi

FILIPPINE

Attentato alla moglie del vice della Aquino

MANILA — Tre sconosciuti hanno sparato colpi di arma da fuoco contro l'auto di scorta della moglie di Salvador Laurel, il vicepresidente. L'attentato fortunatamente è fallito. Ferito ad un braccio, non gravemente, un taxista che si trovava sul luogo. Illesi tutti gli altri. È accaduto ieri nella città di Iloilo, dove domani giungerà in visita Corazon Aquino. È un nuovo segnale dello stato di tensione che affligge le Filippine, mentre sul terreno politico infuria la polemica contro la nuova Costituzione approvata dalla speciale commissione nominata dal presidente Aquino. Salvador Brittanico, un ex viceministro di Marcos, ha affermato che «ora l'argomento centrale della nuova carta è la signora Aquino» e se gli elettori nel referendum cui il testo costituzionale sarà sottoposto a gennaio (forse il giorno 23) dicessero no, Cory dovrebbe dimettersi da presidente. Questo perché la nuova legge fondamentale dello Stato prolunga sino al 30 giugno 1992 il mandato della Aquino. Arturo Tolentino, che si candidò per la vicepresidenza nelle elezioni dello scorso febbraio, e che successivamente partecipò a un tentativo di golpe contro Cory, ha rilasciato analoghe dichiarazioni. Intanto la Aquino è attaccata anche dall'interno del suo campo. L'ex-parlamentare Omobono Adaza, che fu tra i suoi più attivi sostenitori al momento del cambio di regime, si è di fatto schierato sulle posizioni del ministro della Difesa Juan Ponce Enrile, sostenendo che la Aquino «ha perso la legittimità del suo mandato quando ha sciolto il parlamento e ha abrogato la Costituzione del 1973 in base alle cui norme si era presentata candidata alla presidenza». In difesa del presidente si è fatto avanti il ministro per gli Enti locali Aquilino Pimentel, secondo cui se il referendum abrogasse la Costituzione la Aquino dovrebbe restare in carica in attesa che un nuovo testo fosse redatto da una commissione, questa volta eletta dal popolo e non direttamente nominata da lei.

Brevi

Bombardamenti a Beirut

BEIRUT — Cannonate, colpi di mortaio, esplosioni di lanciarazzi sono risuonati nuovamente ieri pomeriggio sui due versanti della linea verde a Beirut. Le milizie cristiane e musulmane si sono reciprocamente accusate di avere aperto le ostilità. Intanto Berri, Jumblatt e Hobeika hanno incontrato a Damasco il vicepresidente siriano Khaddam.

Fermati in Francia 70 falsi profughi

PARIGI — Settanta africani sono stati fermati a Marsiglia dopo la scoperta che molte persone avevano ottenuto asilo politico in Francia producendo falsi documenti. I falsi profughi, secondo la polizia, avrebbero anche goduto di sussidi assistenziali.

Bangladesh: arresti alla vigilia del voto

DACCA — Mentre il paese si prepara alle elezioni presidenziali di domani, trenta leader dell'opposizione sono stati arrestati dalla polizia. Tra loro Khaleda Zia, vedova dell'ex-presidente Ziaur Rahman.

Conclusi lavori dell'esecutivo Olp

TUNISI — Il Comitato esecutivo dell'Olp ha concluso a Baghdad i suoi lavori, iniziati sabato sotto la presidenza di Arafat. Lo annuncia l'agenzia di stampa palestinese Wafa a Tunisi.

Incontro al Pci con leader Fdr-Fmln

ROMA — Ector Oquelí Colindres della commissione politico-diplomatica dello Fdr-Fmln salvadoregno, accompagnato da Maria Elena Lopez, rappresentante dello Mnr in Italia, ha incontrato ieri a Roma Antonio Rubbi (Direzione Pci) e Claudio Bernabucci (Commissione internazionale).

Rilasciato sacerdote in Polonia

VARSAVIA — Padre Sylwester Zych, 38 anni, e Stanislaw Matejczuk, 28 anni, studente di Lublino, che dal settembre 1982 scontavano condanne a sei anni di carcere ciascuno, sono stati liberati. Erano accusati di essere coinvolti in un omicidio.

Il presidente Alfonsin a Mosca

MOSCA — Il presidente argentino Raul Alfonsin è giunto ieri a Mosca su invito del Presidium del Soviet supremo e del governo dell'Urss. Ad accoglierlo c'era Andrei Gromyko, presidente del Presidium.

Riunita Internazionale socialista femminile

BONN — Il presidente della Spd Willy Brandt ha inaugurato ieri a Bonn una riunione di due giorni della sezione femminile dell'Internazionale socialista. L'incontro è dedicato al tema: «Giovani donne: il nostro futuro».

Sri Lanka: scontri esercito-ribelli tamil

COLOMBO — Fonti ufficiali dello Sri Lanka rivelano che 14 persone sono morte in combattimenti tra separatisti tamil e militari nel nord-est dell'isola negli ultimi giorni. Fonti tamil parlano di 28 militari uccisi e solo due perdite tra i guerriglieri.

LIBIA

Respinta la protesta italiana

TRIPOLI — La Libia ha respinto la protesta inoltrata dal governo italiano a Tripoli dopo il minaccioso discorso di Gheddafi pronunciato martedì della settimana scorsa a Sirte. Domenica l'ambasciatore italiano in Libia, Giorgio Reitano, è stato convocato al ministero degli Esteri dove alcuni funzionari gli hanno praticamente ripetuto le affermazioni che Roma aveva definito «assolutamente inaccettabili». Lo riferiva ieri l'agenzia ufficiale libica «Jana».

«È strano — scrive la "Jana" — che l'Italia consideri una minaccia la difesa dei nostri diritti e la ricerca di cooperazione per mantenere la sicurezza nel Mediterraneo». L'agenzia sottolinea poi come al nostro ambasciatore sia stato ricordato che Tripoli è ancora in attesa del pagamento dei danni di guerra da parte dell'Italia. «La Libia — conclude la "Jana" — vuol collaborare con Roma per il rafforzamento delle relazioni, ma ciò non sarà possibile fino a che le nostre richieste non saranno soddisfatte».

IRAN-IRAK

Giornalisti: «Kirkuk non è distrutta»

KIRKUK — I giornalisti che hanno visitato gli impianti petroliferi di Kirkuk, nell'Irak settentrionale, non hanno notato segni di devastazione, a totale smentita della notizia fornita venerdì scorso dall'agenzia iraniana «Irna» secondo la quale un commando di fedelissimi di Khomeini avrebbe distrutto le installazioni dell'unico polo petrolifero irakeno rimasto produttivo. Ad accompagnare i giornalisti a Kirkuk è stato ieri il presidente dell'Organizzazione settentrionale per il petrolio (Npo) di Baghdad.

Da Teheran, l'agenzia «Irna» sempre ieri ha reso noto un nuovo attacco dell'artiglieria iraniana contro Bassora, come rappresaglia per i raid condotti domenica dall'aviazione irakena. Le batterie iraniane, ad est e a sud della città, si trovano ad appena 10 km dal fronte ed avrebbero cominciato a sparare alle 8,30 (le 7 ora italiana) «contro obiettivi economici e militari». Radio Baghdad non ha né confermato né smentito il nuovo attacco.

RFG

I risultati definitivi in Baviera

BONN — I risultati definitivi delle elezioni regionali in Baviera vedono la Csu attestarsi sul 55,8% dei consensi, con un calo di 2,5 punti percentuali, e la Spd ottenere il 27,5% (−4,4). Il partito di Strauss perde cinque seggi, i socialdemocratici dieci. I dati finali confermano invece la poderosa avanzata dei Verdi, che con il 7,5% conquistano quindici seggi, mentre prima non ne avevano alcuno. Dalle urne giunge anche un altro importante segnale: la affluenza dei votanti è stata scarsa. Solo il 70,3% degli aventi diritto è andato a votare, mentre nel 1982 la percentuale fu del 78. Per quanto riguarda gli altri partiti i liberali hanno registrato un modesto progresso dal 3,5% al 3,8%, e resta fuori del parlamento regionale. Willy Brandt, commentando il voto, giudica ingiustificato considerare i risultati bavaresi un preannuncio di quello che potrebbe accadere nella consultazione politica del 25 gennaio prossimo.